

Bruno de Finetti, la matematica nel sangue

UNA VOCAZIONE SEGUITA CON TENACIA EMERGE DALLE LETTERE CHE IL GRANDE TEORICO DELLA PROBABILITÀ SCRISSE ALLA MADRE

Chi ha conosciuto Bruno de Finetti, il superconsulente delle Generali, il grande matematico prestatato a Trieste, una delle autentiche glorie della città, non può neppure immaginare quale fosse quell'uomo da ragazzo. Io lo vedo sempre, e come me penso tutti, nei panni del professore austero, controllato in ogni sua espressione, cui non sfuggiva di bocca il benché minimo accenno alla sua vita privata. Meno che meno alla sua infanzia.

Ecco perché, quando la figlia Fulvia pochi mesi fa mi fece omaggio di un suo articolo intitolato "Alcune lettere giovanili di B. de Finetti alla madre", apparso su *Nuncius - Annali di storia della scienza* edito a Firenze nel 2000, mi misi a leggerlo golosamente.

Dalle lettere viene fuori un de Finetti segreto, un'autentica rivelazione, che giova a mettere il mio Maestro su un podio ancora più alto di quello che

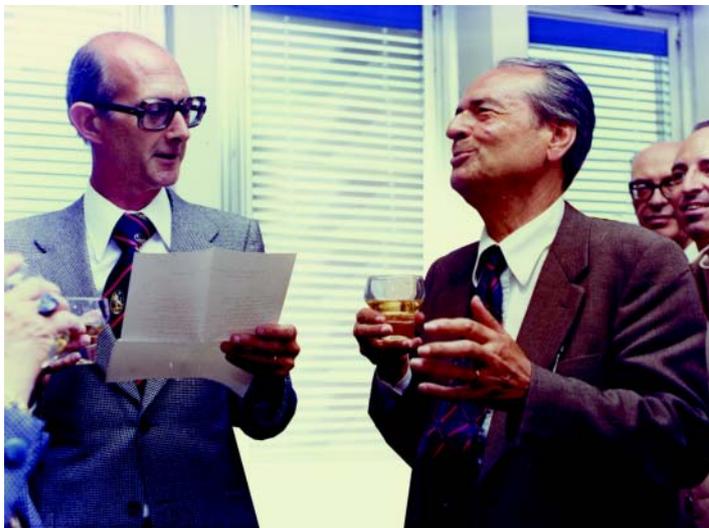
io gli ho sempre riservato: nei desideri della madre Bruno de Finetti non era destinato a essere un matematico, ma volle diventarlo con una tenacia che solo ora vengo a scoprire. Procediamo con ordine. Bruno era nato nel 1906 a Innsbruck, dove il padre, progettista di ferrovie, si trovava a lavorare. La famiglia, di sentimenti italianissimi, risiedeva a Trento, che a quel tempo faceva parte dell'impero austroungarico, e là il ragazzo trascorse la sua infanzia felice. I de Finetti erano gente di buon cervello: il padre e il nonno ingegneri e progettisti famosi, gli zii avvocati, medici, artisti, professori d'università. Bruno era destinato a fare la carriera del padre: il progettista di ferrovie.

A sei anni, quando la famiglia si era trasferita da poco a Trieste, gli viene a mancare all'improvviso il padre. Pochi anni dopo gli mancheranno pure il

nonno paterno e quello materno. Ma, fatto ancor più grave, la prematura morte del padre coglie la madre in attesa di un bimbo, che poi sarà l'amata sorella di Bruno, Dolores (la quale, detto per inciso, sposerà un grande geodeta di fama internazionale, il professor Antonio Marussì). Come faccio a crescere in fretta, adesso che mia madre ha bisogno che io guadagni? Come faccio a diventare presto ingegnere, come papà? Il piccolo Bruno vorrebbe essere già in grado di provvedere a sé, alla mamma e alla sorellina e brucia le tappe. A sei anni è già in seconda elementare, saltando la prima; a tredici supera l'esame di terza media; a diciassette, fatta la maturità, s'iscrive al Politecnico di Milano.

A tredici anni gli è capitata una grave malattia di cui porterà le conseguenze per tutta la vita. È l'osteomielite, che gli lascia una gamba lesa in modo irreparabile. Bastone per tutta la vita, incapace di muoversi anche d'un solo metro senza quello: una cosa terribile per un ragazzino pieno di vita come lui. La passione per il gioco del calcio gli rimarrà ugualmente attaccata e, non potendolo praticare, lo seguirà a tavolino quando inventerà un concorso fra studiosi per mettere in pratica l'importanza delle valutazioni soggettive di probabilità.

Dopo aver superato il biennio propedeutico, a diciannove anni Bruno s'iscrive al triennio



Un momento di relax per de Finetti: visibilmente divertito, ascolta la scherzosa poesia che de Ferra ha composto per il suo compleanno

di ingegneria ed è la svolta. Oltre alle lezioni del suo corso, va a sentirne anche altre e soprattutto quelle del corso di laurea di matematica. Comincia a convincersi che quello è il campo che fa per lui; rimarrà poi sempre un matematico applicato, non un astratto.

Ricordo che a un congresso, mi pare a Genova, ebbe il coraggio di dire che certe astrazioni gli parevano soltanto delle "sublimi cianfrusaglie". Ebbe l'applauso di pochi; altri forse non gliela perdonarono. Lui predicava che si doveva prima di tutto studiare la "matematica che serve" e si buttò a corpo morto sulla probabilità. Costruì la sua teoria soggettiva, base fondamentale per gli studi in campo assicurativo. Dopo un passaggio all'Istituto centrale di statistica, de Finetti approdò finalmente alle Generali. Questa divenne la base per il proseguimento delle sue ricerche in campo applicativo. Nel 1939, a trentatré anni, vinse la cattedra bandita dall'università di Trieste per la facoltà di economia e commercio, ma la sua collaborazione con le Generali non s'incrì. Adesso faceva il consulente, oltre che il docente. Le lettere alla madre riguardano l'epoca degli studi giovanili, più propriamente la battaglia che dovette sostenere con l'amatissima genitrice per spiegarle che la sua strada non era quella del padre, cioè la laurea in ingegneria. Non fu facile per quella brava donna convincersi a lasciare che il figlio seguisse la sua vocazione. Vale la pena di leggere assieme alcune pagine di quelle lettere perché sono illuminanti.

La lettera del 25 novembre 1925 contiene per la prima volta la rivelazione che Bruno vuol passare dal Politecnico alla facoltà di matematica.

Trova a sostegno di questo suo desiderio mille ragioni: minor durata dei corsi, miglior livello di apprendimento per l'esiguità del numero di iscritti, orari migliori che gli potrebbero consentire di dare lezioni private e soprattutto minori tasse da pagare. La verità è che lui si sente portato agli studi matematici, non alle applicazioni ingegneristiche. La madre, alla quale chiede il consenso a giro di posta, è irremovibile. Lui ritorna all'attacco, elencando minuziosamente il costo dei pasti in una trattoria a buon mercato in cui si accontenta del pane e del primo piatto, convinto che sia questa l'arma da usare per vincere le resistenze della madre. Ricevuto l'ultimo diniego, sfoga la sua rabbia in una lettera addirittura cattiva in

**"UN'OPERA D'ARTE,
UNA FAVILLA DI UN
MONDO SUPERIORE
CHE L'UOMO
CONQUISTA"**

cui l'accusa apertamente di non capire nulla di quello che lui le dice. "Nella tua lettera mostri una cosa sola: di non aver la più lontana idea di cosa sia la matematica. Io sento, io so, io ti dico che quello per cui mi sono deciso è l'unico campo per cui mi sento adatto, che solo in esso potrò servire la Nazione con tutte le mie forze."

E ancora: "Può davvero sembrarti meno la Matematica che non l'ingegneria? *Imaiuscola e minuscola sono sue, nda* Troverai centinaia di capimastri che sanno lavorare come e meglio d'ingegneri, ma non troverai in tutto il mondo e in tutti i tempi nessuna sublime astrazione più perfetta di quelle che solo il matemati-



DAL LIBRO "TRIESTE NASCOSTA"

co è il divino privilegio di affermare."

Il giovane de Finetti raggiunge poi le alte sfere della poesia con quest'ode alla matematica: "un'opera d'arte, una favilla di un Mondo superiore che l'uomo conquista e assimila con voluttà divina". Sembra di sentire lo Schiller dell'*Inno alla gioia*. "Ogni parola e ogni formula del lavoro che ò fatto è sangue del mio sangue, frutto di ebrezza volitiva e di sofferenza profonda e creatrice." Ma dovrà dire "obbedisco" perché la madre troverà il sistema di ridurlo alla ragione (la sua ragione) facendolo parlare con un professore d'ingegneria in cui Bruno ha una grande fiducia. Obbediente ma nient'affatto convinto e meno che meno rassegnato, il giovane si rifarà l'anno dopo iscrivendosi al quarto anno di matematica, dopo aver vinto il round finale grazie alla promessa (poi mantenuta) di assumerlo subito dopo la laurea avuta dal presidente dell'Istituto centrale di statistica. Si laureerà a soli ventuno anni avendo all'attivo ben tre pubblicazioni scientifiche su riviste di livello internazionale e tanta carne al fuoco da sfamare un reggimento: sono anni che lavora alla teoria nuova delle probabilità che lo renderà famoso in tutto il mondo, "sangue del mio sangue" come abbiamo letto.

**Palazzo Artelli,
sede storica della
facoltà di economia
e commercio
di Trieste, dove
de Finetti iniziò
la carriera
universitaria**

Claudio de Ferra